

Titolo || Ariosto «drive in» al Festival di Spoleto

Autore || Alberto Blandi

Pubblicato || «La Stampa», 6 luglio 1969

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

L'"Orlando Furioso", ridotto da Sanguineti

Ariosto «drive in» al Festival di Spoleto

di *Alberto Blandi*

Una singolare rappresentazione allestita da Luca Ronconi - Paladini e damigelle si inseguono per la sala, mentre gli spettatori sono invitati a muoversi continuamente in mezzo allo spettacolo

(Dal nostro inviato speciale)

Spoleto, 5 luglio.

«Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, — le cortesie, l'audaci imprese...». Ma perché seguitare a leggere «L'Orlando Furioso» ora che al regista Luca Ronconi, o allo scrittore Edoardo Sanguineti, o a chi sa chi (certe idee vagano per l'aria, la paternità è sempre incerta) è saltato in mente di tradurre in spettacolo il poema ariostesco, e in due ore si può averlo tutto sotto gli occhi? Rassicuratevi. Non è il caso di indignarsi né, tanto meno, di gridare alla profanazione: non è il «Furioso» ciò che il Festival dei Due Mondi presenta da ieri sera nella chiesa di Sari Nicolò; ma soltanto i materiali che tutti conoscono di un poema che pochi hanno letto, o letto per intero.

Per intenderci: è come se i «pupi» siciliani o i cantastorie padani adottassero quelle concezioni e tecniche teatrali che chiedono la partecipazione del pubblico o che cercano di coinvolgerlo. Ma senza spocchia né terrorismo, tanto che può succedere che una parte degli spettatori rimanga inerte, mentre i più curiosi e intraprendenti finiscano loro col coinvolgere gli attori. Il fatto è che lo spettacolo è destinato, nelle intenzioni, ad un pubblico popolare: sarà rappresentato all'aperto peregrinando di piazza di piazza in parecchie città. Si vedrà allora come reagirà la gente. Per ora rimane il sospetto che Ronconi e i suoi abbiano compiuto, anche se in buona fede, un'operazione sostanzialmente intellettualistica. La riduzione del Sanguineti rispetta il testo, limitandosi quando occorre a trasportare le ottave dalla terza alla prima persona, ma lo smembra completamente, salvo poi a rimontarlo in grossi blocchi che ne lasciano fuori una porzione abbondante, nonostante il proposito, dimostratosi presto troppo ambizioso, di dare «tutto» il «Furioso». I primi canti sono pressoché integrali, poi, complicandosi e intrecciandosi le storie, cade questo o quell'episodio, altri vengono ristretti all'essenziale.

Questi blocchi che dovrebbero tener dietro ai vari filoni (epico, fantastico, erotico e così via) del poema o alle avventure e agli incontri dei suoi personaggi, non vengono rappresentati in un teatro e su una ribalta tradizionali, ma in un ampio spazio e su carrelli mobili e componibili. Gli spettatori stanno in piedi, quando proprio non ce la fanno si siedono per terra, e se ne hanno voglia o si sentono attratti da qualche marchingegno o da un'attrice carina, si spostano da un capo all'altro della sala per seguire le azioni, oppure attendono che le piattaforme arrivino nei paraggi e, con il soccorso di fondali da melodramma, gabbie e scatoloni da fantascienza, macchine e meccanismi da teatro dei burattini, danno vita ad un effimero palcoscenico.

In realtà, quel gran correre che molti paventavano, non serve. Anche perché le vicende principali, al contrario di ciò che s'era annunciato, non sono quasi mai contemporanee: se mai è lo spettacolo che corre in mezzo e intorno al pubblico. Ecco qua il castello incantato del mago Atlante, là l'isola di delizie della fata Alcina. E intanto Angelica fugge a briglia sciolta inseguita su cavalloni di latta da paladini che se le danno di santa ragione con lance smisurate e brandi di legno. Bradamante combatte a spada tratta, Ruggero e Astolfo cavalcano l'Ippogrifo pericolosamente issato su un'altissima gru, Orlando spacca in due l'orca, che è uno spiritoso mostrò antiluviano, poi naturalmente impazzisce per via di Medoro, sotto le mura di Parigi infuria la battaglia dei pedoni e dei cavalieri... Ma il tempo passa, lo spettacolo si disperde in mille rivoli, si esaurisce: al centro della sala sboccia un labirinto di gabbie nel quale i paladini s'aggirano smanando, e con loro gli spettatori che vi si sono avventurati. Ai quattro angoli altri gabbioni accolgono le storie di Fiammetta, di Fiordispina e non ricordiamo bene quali altre «novelle» del poema. Alla fine Astolfo s'involta sull'Ippogrifo verso la Luna lasciando che quella povera umanità si dibatta con i suoi problemi. Una felice invenzione, niente affatto ariostesca e tuttavia intinta della malinconia e del pessimismo di quel grande, che suggella lo spettacolo con un tocco di modernità.

Si sarà capito, speriamo, che questo «Orlando Furioso» cresce in un'allegria baroonda su cui le ottave dell'Ariosto piovono a raffiche, il più delle volte incomprensibili come le vicende che si rappresentano. Ma dove potrebbero trovare il flato gli interpreti se, quando non recitano, corrono come forsennati, trascinano i carrelli, regolano il traffico degli spettatori o li trattengono allacciandosi in catena? Chi ha un'infarinatura del testo inganna il tempo captando qua e là un verso, riconoscendo un personaggio, riascoltando un episodio. Chi ne è digiuno, o lo ha dimenticato, s'aggira nello spettacolo come in una fiera o un padiglione delle meraviglie.

Mettiamo da parte le buone intenzioni (che verranno fuori, se verranno, quando questo «Furioso» scenderà nelle piazze) e sorvoliamo sui compiacimenti estetizzanti che, inevitabilmente, affiorano: rimane una «kermesse» probabilmente inutile e indubbiamente un poco folle. Ma non è detto, qualche volta almeno, che, per divertire o indurre alla riflessione, siano indispensabili una finalità è un significato. E quanto a divertirsi, si divertono tutti o quasi tutti (un po' meno gli spettatori che non hanno la gamba buona e c'è anche, bisogna dirlo, chi ne esce annoiato o frastornato), ma specialmente i quaranta e più interpreti con i quali si mescolano e si prodigano, oltre ad allievi dell'Accademia, lo stesso Ronconi e lo scenografo Bertacca con i loro assistenti e i tecnici.

Il «cast» è affollatissimo. Molti attori sostengono diverse parti. Pescare qualche nome è piuttosto arduo. Anche se Edmonda Aldini, scatenata e onnipresente Bradamante, non può passare inosservata; e Ottavia Piccolo, errabonda Angelica, non può non dare nell'occhio nonostante un verginale camicione. E si riconoscono Massimo Foschi, che è un possente

Titolo || Ariosto «drive in» al Festival di Spoleto

Autore || Alberto Blandi

Pubblicato || «La Stampa», 6 luglio 1969

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

Orlando, Graziano Giusti, che fa Atlante e Carlo Magno, Luigi Diberti che è un buon Ruggero. E poi ci sono Duilio Del Prete (Astolfo), Antonio Fattorini (Rinaldo) e altri ancora. Tutti assai applauditi, anche da sé stessi: alla fine della massacrante fatica, si sono confusi tra il pubblico, che era poi composto in gran parte di gente del loro mestiere, gridandosi dei «bravi» che, tutto sommato, erano davvero meritati.

